

**IN LIBRERIA “IL TEMPO DELLE CHIAVI”****I compagni col vizio di spaccare le teste**

Nicola Rao ricostruisce l'omicidio Ramelli e le tante aggressioni a colpi di chiave inglese nella Milano degli anni Settanta



Giuseppe Memeo, militante di estrema sinistra, con la pistola in pugno ad una manifestazione in via De Amicis a Milano (1977). Sopra, Sergio Ramelli. Sotto il presidente Sandro Pertini e la copertina del libro di Nicola Rao

**ALBERTO BUSACCA**

**È** una storia di cinquant'anni fa. Mezzo secolo, anche se non sembra poi così lontana. È la storia di Sergio Ramelli, morto a Milano, a 18 anni, il 29 aprile 1975 (per l'anniversario tondo mancano quindi meno di sei mesi). Ma non è solo la sua storia. È anche la storia di una città, Milano, e dell'ondata di violenza politica che l'ha travolta a metà degli anni Settanta. È tutto questo *Il tempo delle chiavi*, l'ultimo libro di Nicola Rao (Piemme, pp. 224, 18,90 euro).

Al centro, come detto, c'è la storia di Ramelli e della sua morte. Avvenuta in seguito all'aggressione da parte di un gruppo di militanti dell'estrema sinistra, che lo hanno aspettato sotto casa e gli hanno rotto la testa a colpi di chiave inglese (che di solito era la famigerata Hazet 36 o a volte anche la Beta 35, che poi cambiava poco). Il libro ripercorre tutta la vicenda. L'interesse di Sergio per la politica, la militanza nel Fronte della Gioventù, i primi guai e le prime aggressioni a scuola. E poi l'agguato sotto casa, i 47 giorni di agonia prima della fine, il corteo funebre vietato per motivi di ordine pubblico. Tante le testimonianze degli amici di Sergio, tra cui quelle di Ignazio La Russa, oggi presidente del Senato e all'epoca giovane dirigente del Msi, e di Paola Frassinetti, oggi sottosegretario all'Istruzione nel governo Meloni e all'epoca, come Ramelli, studentessa milanese e militante del Fronte.

Ma non c'è soltanto Sergio. Rao si cala nella Milano di quegli anni, in cui il "cucchino" era all'ordine del giorno. Il "cucchino", ovvero l'aggressione di tanti contro uno a colpi di spranga o di chiave inglese. Le vittime erano spesso militanti di destra, "fascisti", proprio come Ramelli. Ma spesso erano anche compa-

gni, attivisti rossi finiti in mezzo alle faide tra i gruppi dell'estrema sinistra in lotta tra loro per l'egemonia politica di quel mondo (lo scontro più duro, all'epoca, era tra Movimento studentesco e Autonomia operaia). Senza contare quelli che finivano "cucchinati" pur non facendo politica, colpevoli soltanto di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato. L'elenco che fa Rao è impressionante, una sfilza di giovanissimi finiti tutti con la testa spaccata al padiglione neurochirurgico "Beretta" del Policlinico. Ed è un miracolo che le morti come quella di Ramelli non siano state decine e decine di più. «Solo casualmente», scrive Rao, «l'omicidio Ramelli fu l'unico episodio mortale, ma le aggressioni a colpi di chiave inglese ai "nemici" interni ed esterni furono una pratica organizzata, sistematica e diffusa, che coinvolse centinaia e centinaia di giovani, molti dei quali non sono mai stati individuati, arrestati e processati».

**LA LEZIONE DI PERTINI**

Poi, quando il "tempo delle chiavi" arriva al tramonto, comincia purtroppo il "tempo delle pistole". Una nuova era che inizia esattamente un anno dopo la morte di Ramelli, il 29 aprile 1976, quando, a Milano, un commando di estremisti di sinistra spara e uccide Enrico Pedenovi, consigliere provinciale del Msi. «Il punto più alto e violento dell'antifascismo militante, cioè l'organizzazione e la realizzazione a colpi di arma da fuoco dell'omicidio Pedenovi da parte del nucleo fondante di Prima linea», spiega Rao, «costituirà, di fatto, l'abbandono della pratica del "cucchino" e l'irruzio-

ne di molti estremisti di sinistra, non solo milanesi, nel nuovo territorio della lotta armata».

Tornando all'omicidio di Sergio, Rao racconta che tra i telegrammi di condoglianze arrivati alla famiglia c'era anche quello di Sandro Pertini, allora presidente della Camera. A qualcuno, oggi, può sembrare strano che il partigiano Pertini, simbolo dell'antifascismo che più antifascismo non si può, mandasse un messaggio per ricordare un giovane "fascista" ucciso dai compagni. E invece non deve stupire. Ha raccontato Mauro

Mazza che nel 1979, dopo il ricovero di Francesco Cecchin (altro giovane militante missino aggredito da estremisti rossi e poi morto a 17 anni il 28 maggio di quell'anno), Pertini, già presidente della Repubblica, chiamava il *Secolo d'Italia* per sapere qualcosa in più sulle condizioni del ragazzo. E sempre quando era presidente della Repubblica è andato anche in ospedale a trovare Paolo Di Nella (attivo del Fronte anche lui ferito dai compagni e poi deceduto il 9 febbraio 1983, a 19 anni, dopo sette giorni di coma). Insomma, Pertini era uno che il fascismo lo aveva combattuto davvero, ma non ha mai condiviso la logica dell'antifascismo militante degli anni Settanta e non ha esitato a condannare certe azioni. Una lezione che dovrebbero ricordare quegli esponenti della sinistra che ancora oggi si oppongono alla proposta di dedicare una via o una piazza a Ramelli (l'ultimo caso è di pochi giorni fa a Sesto San Giovanni) sostenendo che si tratta una vicenda «divisiva». Ecco, se non lo era per Pertini, non si capisce perché dovrebbe esserlo per i sedicenti antifascisti di oggi...

**L'ALTRA STORIA****La strage di Bologna e il giornalista in cella**

Di libri sulla strage di Bologna ne sono ormai usciti tantissimi. E dire qualcosa di nuovo non è oggettivamente facile. Ci riesce, sicuramente, **Guido Giraud**, nel suo *C'è del marcio a Bologna. 12 mesi per far sparire la verità sulla strage* (Passaggio al bosco, pp. 225, 15 euro). Ci riesce, l'autore,

anche perché uno dei protagonisti di questa vicenda è proprio lui: nel 1981, quando era vicedirettore del *Candido*, diretto all'epoca da Giorgio Pisanò, è finito infatti in carcere per 15 giorni proprio



La copertina del libro

nell'ambito dell'inchiesta sulla strage di Bologna. La sua colpa? Essersi rifiutato di dire al giudice chi si celava dietro uno pseudonimo usato per firmare alcuni pezzi su quello che era successo il 2 agosto 1980.

Un caso praticamente unico, quello di un giornalista finito in cella per una cosa del genere. Giraud racconta proprio la sorpresa di quando si è accorto che avevano deciso di sbatterlo in cella, e poi spiega nel dettaglio, anche se fortunatamente la sua esperienza è stata tutto sommato breve, come si viveva all'interno di un carcere italiano in quegli anni così complicati. Con

gli inevitabili problemi di convivenza tra malviviti "importanti", piccoli criminali comuni, detenuti politici di destra e di sinistra e carcerati tossicodipendenti.

Ma non c'è soltanto l'esperienza di Giraud, all'interno del suo libro. L'ex vicedirettore del *Candido* ripropone anche un

lungo articolo di Giorgio Pisanò del 19 aprile 1981, in cui il giornalista e politico missino spiegava la sua opinione sulla strage: «Il massacro non fu la conseguenza di un attentato, ma di un "inci-

dente sul lavoro", provocato dalla criminale imprudenza di qualche terrorista in transito quella mattina a Bologna con un carico potentissimo di esplosivo». Le sentenze hanno poi stabilito una verità diversa, ma, commenta l'autore, «le tesi che esprime nell'articolo si basavano, evidentemente, su sensazioni, ragionamenti e deduzioni personali, ma anche, ne siamo certi, su scambi di opinioni con "persone bene informate"». Chi erano queste "persone bene informate"? Giraud qualche idea ce l'ha...

**AL. B.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La strage di Bologna del 2 agosto 1980

© RIPRODUZIONE RISERVATA